

IL CURIOSI

FOGLIO PERIODICO.

Questo giornale si pubblica due volte al mese. Costa gr. 6 per gli associati ed un Carl. pe' non associati. Per un semestre si pagheranno Carl. 7 e per un anno Carl. 14.

Si associa all'officina salita S. Potito n. 62, 2.ª pia. e presso Fabbri n. 116, Puzziello 346, Bartolomeucci 133, Tramator 331, Settembre 290, Mosino 236, a Toledo, Corrado strada Concer. di Toledo n. 41, Russo a Toledo n. 69 e strada Nilo n. 2, e str. S. Giacomo n. 7.

... sta gent' è quella che rapporta,
Pubblica e scrive ciò che vede e sente
Tanto più volentier quanto più importa.

CESARE CAPORALI.

Gli associati delle provincie pagheranno un trimestre anticipato in gr. 36 ed avranno il foglio franco di posta. Franco lo avranno eziandio gli esteri uno ai confini ma dovranno costoro anticipare un'annata in Carlini 18.

Le lettere franco ed altro sarà diretto all'Officina. Chi fa dieci associati e paga almeno un semestre, ricoverà una copia gratis per detto tempo, e franca di posta.

LETTERATURA

UNA MIA OPINIONE SU DI UNA OPINIONE.

Se vuoi tribuir lodi a chi caldo di amore per il suo paese cerca ogni modo che possa tornare in suo pro ed onore, *lodevolissimo al certo* deesi tenere il generoso pensiero del signor Vaccaro Matonti di arrecare utilità alle lettere italiane mostrando il desiderio di avere in Italia una letteratura accomodata alle sue passioni, usi, fantasia e gusto, di che ora, come egli dice, ci è grandissimo difetto. Ma soventi volte interviene che per il troppo calore di seguitare il bene, questo col male si viene a scambiare. Ed in vero a noi pare che il Vaccaro troppo liberamente abbia preso a sostenere una opinione che tende direttamente a strugger una letteratura renduta salda dall'esperienza di sei secoli, e che nata in Italia serba la vera impronta del gusto, e delle passioni italiane. Egli dice la letteratura italiana è multiforme e anarchica, figlia di di tutti i tempi di tutte le credenze ed appartiene a nessuna; essa è divisa in due parti in romantici e in classici, i quali avendo rotta guerra tra loro si contendono l'impero della letteratura; e mostra il desiderio, e la certezza ch'egli è che i romantici torneranno vincitori di questa pugna. Ma domandami cava questa speranza, e questa certezza se i classici, come egli dice, da centinaia di anni posseggono quell'impero che ora da pochi amanti di novità si cerca loro contrastare? Le sue speranze hanno troppo deboli basi e la sua certezza non è che una vana speranza. L'autore dell'opinione dipoi sostiene che Dante è il primo romantico del mondo. I classici gli rispondono: siate romantici come Dante e la gran lite avrà avuto il suo termine; noi allora vi farem plauso, e rinnegheremo il classicismo, lo spirito di parte letteraria sarà distrutta, ed una sarà la nostra letteratura.—Seguita il Vaccaro a dire: la Spagna, l'Inghilterra, la Germania, la Francia sono romantiche, solo l'Italia non l'è ancora. Noi rispondiamo che se è cosa certa che la letteratura debba seguitare l'indole di ciascuna nazione, ed il clima dei diversi luoghi, ne procede che l'Italia dissimigliante dagli altri paesi per la bellezza del suo clima, per l'educazione o per la nobile indole dei suoi abitanti debba avere una letteratura tutta sua propria. Una delle cagioni che reca in mezzo il campione del romanticismo perchè dobbiamo a questo tener dietro si è: che col cangiar dei tempi debba eziandio cangiare la letteratura, e che essendo questi nostri tempi affatto diversi dagli andati noi dobbiamo mettere da banda l'antica letteratura, e seguitare la nuova, il romanticismo. Noi ammettiamo la sua premessa e rigettiamo le conseguenze che ne vuol trarre e siamo di credere che come la letteratura del secolo decimo terzo creato da Dante dal Petrarca dal Guicciardini e dal Bartoli fu accomodata all'indole del secolo decimoquinto, così quest'istessa letteratura guidata dall'Alfieri, dal Monti, dal Manzoni, e dal Giordano, scavra di falsa superstizione, e di oscurati usi di scuola possa essere acconcia all'indole del secolo decimo nono. Il perchè eziandio reputiamo falso qual ragionamento del Vaccaro quando dice, che perchè in più fortunata stagione tutta l'Europa venne rischiarata dalla filosofia e dalle savie leggi italiane, così ora noi in tempi meno avventurosi dobbiamo tener dietro a quella letteratura di oltremonte che ad un il-

lano non presenta che stranezze ed inverosimiglianze. Noi pieni di più belle speranze e di più fondate certezze poniamo termine a queste nostre osservazioni; e conoscendo l'animo gentile del signor Vaccaro siam persuasi che voglia benignamente ascoltare questa opinione, che parte non da calore ma da franchezza. E tenga egli per certo, che coloro che chiama sostenitori di fosco e legoro stendardo sono animati dal santo e nobile desiderio che questa nostra Italia, che in ogni tempo è stata maestra di civiltà e di sapere, presenti piuttosto alle strane genti una letteratura, che l'apprenda da esse.

INNOCENZIO DE CESARE.

COSE PATRIE

BRINDISI

Il viaggiatore che muove da Monopoli, traversando luoghi silenziosi e deserti, sotto un cielo saturato da pestiferi miasmi, ove non ode che il mugghiar de' flutti, i quali si frangono sul litorale dell'adriatico, che il gradir delle anelanti nelle acque de' piccoli torrenti, dopo un affannoso cammino di 48 miglia abbassa lo sguardo dal pendio di una collinetta, e tra le canne, i giunchi ed altre erbe palustri di una valle malinconica vede distendersi una lingua di mare, sul cui dorso è sovrapposto un ponte lungo 180 canne, vi discende pensosamente, dà un sospiro, ed in poca distanza osserva un mucchio di case, un antico castello, alcune falde di muraglie rovinate, una vecchia fontana, un convento de' Padri Cappuccini, e dolorando dice a se stesso: questa è la città di Brindisi!

I Curiosi i quali avran letto nelle storie, o avranno inteso a narrare come la malvagità degli uomini e l'inclemenza del cielo congiurarono a subissar la città di Brindisi fin dalle fondamenta; come da prima Cesare e Pompeo ambiziosi e scellerati capitani degli antichi tempi le fecero provar gravi danni; come i Barbari che invasero l'Italia ne distrussero tutti gli edifizi; come nel 1070 volendola i Normanni occupare, vi perirono oltre a 40000 persone; come nel 1348 fu gravemente travagliata dalla peste; come nel 1352 fu messa a sacco ed a ruba da Ludovico Re d'Ungheria; come nel 1383 fu devastata da Luigi d'Angiò; come nel 1456 scroccarono le sue case, si aprì la terra, e perirono quasi tutti gli abitanti; e come in seguito fu di bel nuovo attaccata da pestilenza; i Curiosi, io diceva, saranno forse tentati a dubitar dell'esistenza di una città di questo nome, i cui abitanti trionfando e della malvagità del clima, e dell'ira degli uomini... potessero aver loro dimora su luoghi di dolore e di tristi reminiscenze! Ma cesserà del tutto un tal dubbio quando essi meglio informandosi della situazione topografica di questo paese, avranno ben valutata l'ubertosità dei terreni che lo circondano, l'amenità delle vaghe collinette che lo assiepano, la bontà di un porto, ove i legni per esser fermi e sicuri, nè di ancure, nè di funi abbisogano; quando da ultimo avran saputo che per tutte le coste del nostro Adriatico quella sola è fida stazione ai navigli, quella è la porta che apre il passo alla Dalmazia ed all'oriente. E finchè la provvidenza conserverà intere queste cose, finchè una fisica rivoluzione non avrà operato un cangiamento sulla faccia di quelle contrade, finchè gli uomini si diletteranno del commercio, vi sarà sempre un luogo, vi sarà

una città, vi sarà una sepoltura, come vogliono dirlo, che si chiamerà Brindisi.

Gl'istorici lasciarono scritto ch'essa venne fondata dai Salentini, e Strabone ci assicura che ebbe i suoi re, ed il Grutero ed il Muratori sostengono di essersi una volta governata a repubblica. I Romani vennero a stabilirvi una colonia, e Brindisi fu la prediletta di quel popolo dominante, e così il suo porto addivenne come la chiave dell'oriente, e così la regina delle vie, l'appia val dire, la mise in comunione colla città de' sette colli dopo l'anno 489 di Roma e così essa estese il suo commercio, e vide ingrandirsi la sua marina mercantile e militare. In qu' sta città si coniarono monete, come lo attesta il Mazzocchi, il quale le vuol tutte anteriori alla delazione della colonia del 509. Ebbe essa ancor zecca ne' mezzi tempi, imperochè sappiamo che l'Imperator Federico II ordinò che i nuovi denari della medesima fossero stati in uso ne' contratti, e non già i tarì Amalfitani. Ed ebbe ancor Brindisi negli antichi tempi personaggi degni di ricordanza, come un M. Senio Flaeco, di cui parla Cicerone, un M. Lenio Strabone, inventore delle gabbie, secondo l'avviso di Plinio; un Lucio Raminio molto celebrato da Livio; un Publio Dasco ricordato e dallo stesso Livio o da Polibio. E furono i Brindisini celebrati per la invenzione degli specchi, ed ebbero ancora una fiorita scuola Epicurea, e contrarono tra i loro poeti un M. Pacuvio che e nella pittura e nella poesia si distinse, tenuto in grande onore dai Romani, appo i quali le sue tragedie furono sommamente apprezzate. — Ma queste grandezze passarono, ed oggi non altro rimane ai suoi abitanti se non che

Il misero orgoglio d'un tempo che fu.

Io infatti vi entrai nel 1831 per la porta detta di Mesagne, edificata da Carlo V nel 1550, e che immette in una lunga e spaziosa strada. Vidi sulla manca di essa un Calvario modestamente fatto innalzare dalla pietà dei cittadini: più innanzi Gioacchino Murat disegnava fondarvi un Ospedale militare con buona architettura. Ma dall'altra parte mi si presentarono alla vista alcune umili casipole quali imbiancate, quali annerite dal tempo, e sul limitare delle porte vi scorsi alcune donne con viso affilato e giallognolo, il cui collo sottilissimo pareva si distaccasse dal busto, ed avean tronfie la pancia e le gambe, ed oran vedove od orbate di figli o di parenti, e tossivano, o filavano o sedendo appuntavano i gomiti sulle ginocchia, e poggiando il viso tra le palme delle mani, con voce chioceca e moribonda chiamavano i loro figli, che si voltolavano nel fango. Non belli edificii, non magnifici palagi, non ville o passeggi o teatri tu vedi in Brindisi.

Io volevo esser informato di qualche antico monumento, di qualche avanzo di tempo ec. ec. ec. — Mi venne risposto secco da un buon sacerdote; per le antiche andate alla biblioteca!! E vi corsi con lena affannata. Essa è posta in due stanze terrene del seminario, il quale almeno nell'esterno è di bella architettura. L'Arcivescovo de Leo, uomo caro alle lettere, vi fondò quell'utile stabilimento, e lo arricchì di molti volumi e di molte reudite. Non appena mi accostai ai battenti della porta, che cortesemente fui salutato da un uomo lungo lungo, secco secco, che inforcava col suo naso spaventevole certi occhiali sterminati, chiuse egli un libro che avea tra mani, vi mise dentro come per segno un dito, e con

buon garbo accennò di entrare, ed io vi entrai. Allora diè di piglio ad una baccetta, e mi venne indicando certi grossi volumi, da metter paura anche a Macrobio: erano le opere del Muratori. Indi mi andava mostrando varii altri libri, e manoscritti; e mi parve in verità miracolosa la di lui memoria, che tanti nomi di famosi scrittori ti sapea infilzar l'un dopo l'altro. Dopo che ebbe finita la lunga rassegna, appuntò le mani di fianchi, si fe più lungo, e cavando un grosso sospiro mi disse: « Voi vedete, signore, quanti volumi stanno a tarlar negli scaffali di questa biblioteca! Ebbene, in Brindisi non vi è persona che voglia leggerli, o vederli.

« Questo luogo potrebbe serrarsi a cento chiavi, se non fosse per costui, — e m'indicava un antico ufficiale dai grigi baffi, che siatava come un cinghiale sopra un Plutarco, che aveva aperto d'innanzi, uno Strabone che teneva spalancato sulle ginocchia, ed un Dante ed un Petrarca, che svolgeva disordinatamente. — Maledetti tempi! maledetti tempi! continuava a dire il dabben uomo, e stringevasi nelle spalle. — Poscia fermatosi alcun poco cavò fuori una scatola da tabacco come una luna piena: onoratemi signor signore, e colla gravità di un bonzo indiano

« Mi mise dentro alle segrete cose »

Ed entrato in una seconda stanza, in un grande armadio vidi disposti in bell'ordine vasi etruschi, idoletti, quali di creta, quali di marmo, lucerne, ampolline, corazze, elmi, cimieri, archi, dardi, saette, medaglie, semibusti in bronzo di uomini celebrati negli antichi tempi. In questo il Bibliotecario con voce da energumeno: Giacomo, Giacomo, prese a gridare. E tosto dietro le nostre spalle venne risposto: vengo, vengo. E venne infatti un uomo pingue della persona, tra i cinquanta e i sessant'anni, con una faccia da peperone, calva la fronte, ed una pancia ritondata, il quale tosto diè di piglio a due cassetine, e le posò sopra un desco accanto ad una macchina elettrica. Il bibliotecario mise le chiavi nelle toppe di esse, e vi vide mirabilia. Erano monete antiche di rame, di argento, e di oro!

Discesi per la strada della marina. Quant'è care e tristi memorie assalivano allora la mia mente! Io riandava col pensiero i tempi della grandezza brindisina, e li veniva paragonando ai presenti di miseria e di umiliazione. Rattristavami la vista del famoso porto di questa città, emporio una volta del più florido ed esteso commercio, stazione della marina militare e mercantile di Roma, or fatto ricovero di pochi legni, che vanno ad ancorarvi per ripararsi dalle tempeste dell'Adriatico! Da questi lidi, io diceva a me stesso, lagrimando movea per Tessalonica il più grande ed il più virtuoso orator latino, che dopo aver salvata la patria dalle insidie di Catilina, l'ingrata lo compensava col l'esiglio! Ella però ben tosto ebbe rimorso della sua ingiusta sentenza, ed il gran Tullio con tenera emozione tornava a riveder l'Italia, a riabbracciar la sua dolcissima Tullietta su queste medesime spiagge. Brindisi allora era la città più amica dei Romani. Io ricordava gli sforzi di Giannantonio Orsino Principe di Taranto, il quale per non cedere il dominio di questo porto ad Alfonso di Aragona, vi affondava delle navi cariche di pietre. Mi rappresentava al pensiero l'imbarco dei crocegnati per l'acquisto di Terra Santa nel 1225, tra i quali vi scorgeva il Langravio di Hattia e di Turingia — Ma i miei

pensieri si facevan più tristi, quando mi sovveniva dell'infelice Ludovico e del suo esercito spenti dal melfismo dell'aere; quando ricordavami del principe degli epici latini che in Brindisi readeva al creatore la sua anima poetica.

Montai su di una barchetta, e dal Porto Interno per un canale riaperto dalla munificenza di Ferdinando I Borbone nel 1775 colla spesa di ducati 65758, io passai nel porto detto Esterno per visitare il Forte a Mare. Cinque isolette chiamate le *Petagne* chiudono questo porto. La prima dicesi *Petagna grande*; la seconda *Giorgio Trevisi*; la terza la *Chiesa*, in cui vedonsi molti ruderi di fabbriche de' bassi tempi; la quarta la *Monacella*; la quinta *Traversa*. Dalla parte di maestro in mezzo al gran seno evvi un'isoletta, sulla quale esiste il celebre *Forte di mare*, il quale da prima fu una torre fatta costruire da Alfonso figlio di Ferdinando Duca di Calabria nel 1481, e fu detta *Torre Alfonso*. A questa torre poi Filippo Secondo d'Austria nel 1583 vi fece le fortificazioni che vi esistono, come rilevasi da iscrizione.

Il cielo era limpido, il mare tranquillo. Affacciatomi dai torrioni del castello salutai la città, della quale mi era allontanato pieno il cuore di profonda malinconia: volsi intorno lo sguardo, e pareami esser uscito dalle tombe, per venire a passeggiar tra i profumi delle piante in amenissimo giardino. Allora io esclamai: Ebbene, se si muore in Brindisi, si rinasce nel Forte a mare.

FRANCESCO TRINCHERA.

ENOLOGIA

IL VINO DELLA ROSA A BREMA.

La cantina di Brema è la più antica di tutte le cantine di Alemagna, ed è posta sotto il palazzo del comune. In una delle sue celle, detta *la rosa* (da che un bassorilievo di bronzo figurante alcune rose vi sta per ornamento e per insegna) è riposto il famoso vino nominato *Rosenwein*, il quale ha oggimai 2 secoli e 10 anni; mentre egli fu al 1624 che vi si calarono sei grandi botti del vino del Reno, detto *Johannisberger* ed altrettanto di quello detto *Hochheimer*. La cella contigua contiene vini della qualità medesima, non meno preziosi, quantunque di minor tempo. Essi sono riposti in 12 grandi botti, delle quali a ciascuna si è imposto il nome d'uno dei 12 apostoli; ed il vino di Giuda, nulla ostante la riprovazione propria di siffatto nome, è reputato da più degli altri: nelle rimanenti celle poi si ritrovano i vari vini de' tempi più recenti. Secondochè si cava alcuna bottiglia di *Rosenwein* vi si sostituisce il vino degli apostoli, a questo uno più giovane e via così; di maniera che a differenza delle anfore delle Danaidi, quello botti sacre non si vuotano mai.

Una bottiglia di *Rosenwein* non ha minore valuta di due milioni di *rixdallers* (un *rixdaller* risponde a circa 4 franchi). Tale somma di danaro sembrerà alla prima enorme; ma è facile chiarirsi del fatto, mediante un calcolo che un tedesco si è dato la briga di fare. Una gran botte di vino capace di 5 *oxhofts* di 204 bottiglie ciascuno, costava nel 1624, 300 *rixdallers*. Mettendo in conto le spese per lo mantenimento della cantina, le gravezze, gli interessi del denaro, un *oxhoft* costa oggidi 555,657,240 *rixdallers*, e per conseguente una bottiglia ne costa 2,273,810; un bicchiere 340,476 (intorno a 1,361,904 franchi); ed ultimamente una goccia, ponendo 1,000 gocce per ciascun bicchiere, 340 *rixdallers* (intorno a 1,362 franchi). Il vino degli apostoli, e soprattutto quello della rosa, non mai si vendono a chi non sia borghese della città di Brema, o non abbia verun diritto ad esser riguardato tale. I soli borgomastri hanno la permissione di servirsi di alcuna bottiglia l'anno per se e per presentarne i sovrani di Europa. Un borghese che infermi ha diritto a comprare una bottiglia a ragione di 5 *rixdallers*; ma per ottenere un siffatto favore gli è necessità presentare l'attestazione del medico, il consenso del borgomastro e del consiglio municipale. Un povero infermo può medesimamente ottenere una bottiglia gratis. Oltre di questo un borghese può dimandare una bottiglia, sempre che capitigli in casa alcun ospite di rispetto, famoso in Alemagna ed in Europa.

La città di Brema aveva in costume di mandare una bottiglia del vino della *Rosa* a Goethe il dì del suo nome.

Durante la dominazione francese, al-

cuni generali dell'imperio dettero fondo a buona porzione di tale prezioso liquore. Il perchè i borghesi di Brema pretendono di aver pagato alla Francia un più grosso tributo che tutte le città di Alemagna riunite. (Mag. Pittor.)

BIBLIOGRAFIA

DIFESA DELLA POESIA LIRICA DEL MANZONI, DI ANTONIO CARRILLO.

Il ch. letterato D. Filippo Scrugli ha creduto trovar molteplici difetti e controsensi nella famigerata oda *il cinque maggio* del Manzoni; e l'egregio giovane D. Antonio Carrillo ha preso a difendere alacramente la poesia lirica dell'illustre autore de' Promessi Sposi. Lo Scrugli ha così voluto opporre un argine ai progressi dell'ultima moda, e richiamare la gioventù alla secolare e riverita semplicità de' classici; e l'oppositore di lui ha brandita la spada in difesa della nuova scuola che man mano va mettendo radici nell'italico suolo. A quale dei due tributeremo più alte lodi?

Intanto ci è forza encomiare lo scopo del Carrillo che nel difendere la poesia lirica di Manzoni ha difesa la causa dell'universale italiano, entusiaste del merito di quel sublime poeta. Fra l'altre cose da lui dette abbiamo sommamente ammirato la difesa di: *ei si nomò: due secoli, l'un contro l'altro armato...*; la spiegazione del *disonor del Golgota* che a noi è paruta nuova del tutto; e *due volte nella polvere, due volte su gli altar*, che a noi sembra di gran lunga più sublime e poetica dell'altra: *deux fois au fait de la gloire, deux fois sur le pavé...* per non dir di tante altre cose pregevoli che il difensore di Manzoni con acutezza non comune, ha saputo far risaltare. Quest'opuscolo è scritto con stile forbito; la difesa è roborata da esempli tratti dai grandi scrittori; e ci congratuliamo col giovane autore che ha mostrato in tutto ciò ad un fino discernimento congiunta una profonda conoscenza dei classici antichi e moderni. L. de v.

CORRISPONDENZA

Al signor D. Pietro Balzano, Estensore dell'art. sul trattato delle successioni secondo il diritto romano ragguagliato agli art. del codice per lo regno delle due Sicilie di Giovanni Ignone, nel foglio i Curiosi n. 24, 13 luglio 1836.

SIGNOR

Comechè sia vera la vostra massima, cioè che ogni cosa debba esser fatta secondo le usanze; pure sembrami che malamente la invociate nel mettere in disamina un'opera di giurisprudenza. Certamente non è dessa una dama, la quale tutto merita il vostro risentimento sol perchè vi si lascia vedere disadorna di quanto prescrivono le usanze dettate dal capriccio e dalla moda. So bene che avete inteso con quell'aforisma mostrare la necessità che mi stringeva di commentare il patrio diritto più che le leggi di Roma; ma espresso vi siete con soverchia improprietà. Di fatti le scienze non provengono al certo dalle costumanze, sicchè ne debbano seguire i cambiamenti, come pare che vogliate sostenere, secondo la vostra maniera di parlare.

Ma se per avventura non ho sprozzate le usanze, avrò forse spese inutilmente le mie cure versandole a mettere in mostra quel che i romani stabilivano in fatto di successione? Voi credete che sia questa ai nostri tempi un'opera che non molto arrechi vantaggio, come quella che discorre cose andate nella più parte in diletto. E nel vero su di questa ragione fondate il vostro giudizio, cioè da questa prendete occasione per conchiudere, che meglio mi sarei avvisato, se, dopo esposto le teoriche della romana sapienza, avessi toccate le questioni o difficoltà che possono aver luogo per legge in vigore. Peraltro volendo io essere schietto al par di voi, debbo francamente manifestarvi che avete in tal modo avventurato un pensiero con molta inconsiderazione. Per verità se vi foste degnato leggere le poche parole che metto innanzi al mio lavoro, non avreste perfermo mo' un dubbio da me preveduto e delegato. Intanto piacervi sapere che non vi è popolo incivilito che non rispetti ancora e profondamente i responsi di Cajo ed Ulpiano; che dai medesimi ciascuna nazione ha tratto le norme necessarie a spegnere le infinite e bizzarre controversie che sogliono presentarsi nel corso della vita; che nei medesimi è riposta la vera filosofia legale; che infine un codice formato di leggi commendabilissimo, in cui son fuse, come dimostra un dotto scrittore, le arti e le scienze tutte. Comprendo bene che queste leggi, adattandosi ai nostri costumi, han dovute soffrire alquanto modificazioni; ma non son poi desse sì che possano far quelle condannare ad un perpetuo esiglio. Di fatti appo noi è sancito espressamente di ricorrere agli oracoli venerandi dei primi sapienti di Roma, ove la bisogna il richiegga, ed i principii delle due legislazioni non sieno difformi. E però non vedi litigio che da quelli non rimanga composto, non decisioni o arresto che sui medesimi non si fondi, non iscritture, anche

di-dritto patrio, che da medesimi non prenda le prime mosse. E bello esempio di questa verità si rinvengono ancora nelle opere dei giureconsulti di Francia, poichè anche in esse si veggono citate, e direi, le mille volte in ogni pagina, le sentenze dei latini prudenti. Il perchè se così necessaria è la cognizione delle antiche leggi, ingiustamente vi lamentate della mia troppo esatta dirigenza nell'esporre le controversie che riguardano quella giurisprudenza: tanto più perchè si versano sulla materia delle successioni quasi per intero conservate dalle leggi che attualmente ci regolano. Non per vana pompa, o per desiderio di mostrare una estesa cognizione bibliografica ho rapportate le opinioni di vari giureconsulti in alcune delle questioni da me analizzate; ma sol perchè non bisognava essere sobrio nel chiarire quei dubbii che poteano risvegliarsi anche in questa nostra età. E se vi è piaciuto far quelli derivare da pure e semplici soltellezze del romano diritto, è perchè li avete percorsi con soverchia fretta, sempre perdonabile ad un giornalista, giacchè continuamente obbligato ad ammassare in poco d'ora notizie immense da divertire ogni maniera di gente. Per le quali tutte cose spero che vogliate in avvenire rivolgermi un poco più agli studi antichi, perchè possiate con maggior esattezza giudicare delle cose che al presente si fanno, e son sicuro che sarete assai docile per esaudire questa mia preghiera.

Vi ringrazio poi dell'elogio che mi fate circa lo stile; ma sento di non meritarlo, comechè mi lusingherebbe di soverchio, venendomi da voi che in fatto di lingua andate per la maggiore. Con sentimenti di stima ec.

GIO. IGNONE.

POESIA

Per l'album della Signorina.....

Quella rosa pallidetta
Che sul crin d'Irene sta,
Par che dica orgogliosa
Or più pregio ha sua beltà.

Vaga rosa semplicetta
Non sperar, deh credi a me,
Che la rendi tu più bella,
Che assai bella il ciel la fe'.

Tu non miri quel suo ciglio.....
Ah non sai tu il cor di lei.....
Cangia pur, cangia consiglio
Semplicetta che tu sei.

Gentil fiore tu non sai
Che diverso è il tuo destin,
Altro pregio tu non hai
Che di stare sul suo crin.

GIOVANNI DE VITA.

ARCHEOLOGIA

Il Gran Museo Pompeiano spiegato, e critiche osservazioni su quanto intorno a quello si è finora scritto, di Giuseppe Sanchez Bibliotecario della Biblioteca Reale Borbonica—Tipografia di Trani in 8.° col ramo.

L'una e l'altra Sicilia si può riguardare qual vasto museo per i monumenti di antichità che vi si rinvengono sparsi in tutti i luoghi; ma oggidi attirano l'attenzione de' dotti, e de' Curiosi principalmente Ercolano e Pompei, in cui fra le rovine si disseppelliscono capolavori d'arte, e le illustri tombe di Ruvo, città della provincia di Bari. Di quando in quando però nella spiegazione di quelle preziose antichità non si confanno gli addottrinati nell'Archeologia, e quelle divengono una palestra di ferventi discussioni letterarie fra gli interpreti nazionali e stranieri. Di tal fatta sono stati il famoso dipinto di Arianna e Bacco, ed il superbo gigantesco mosaico, l'uno e l'altro rinvenuti anni sono a Pompei.

Quale fosse la battaglia effigiata sul gran-mosaico-pompeiano varii pareri si sono pubblicati, e vi ravviso chi la battaglia del Granico, chi d'Isso, chi di Arbella fra Alessandro e Dario o i suoi satrapi, chi le giornate di Platea, o Maratona fra Duci Greci e Persiani; chi la sconfitta de' Galli sotto al tempio di Delfo, chi i Galli vinti a Lionne di Francia da' Romani comandati da Druso, chi finalmente ha affermato di vedere nel g. ovine due di quel mosaico Cesare, e nel duce sulla quadriga il giovinetto Tolomeo, che in quella battaglia data in Alessandria di Egitto, sommerso in un canale del Nilo vi perdè il regno e la vita. Ed ecco come in una moltitudine di opinioni si vogliono far parare avanti gli occhi in uno stesso oggetto città, e terre diverse, e personaggi che mutano forme, colori, armi, arnesi, nomi ed età; e tutte siffatte spiegazioni, per altro arredate di molta erudizione, non hanno pienamente appagato l'universale europeo.

L'autore dell'Opera che annunciamo ne ha dato una spiegazione ragionevole, anzi vera; e prima di annunciarla in varii capitoli ha messo in vista le inavvertenze pullulate dalle opinioni che hanno preceduto la sua e che ei combatte con valentia; giacchè tutte le cose che egli vi riporta contra i suoi avversarii vengono saggiamente corroborate con le autorità de' classici.

Quindi il signor Sanchez previene il lettore, che nelle pitture di Pompei, come in quelle di Ercolano, e di Stabia, non si osservano mai effigiati fatti storici, ma solamente soggetti mitologici ed omerici; e che nella favola e nei divini poemi di Omero debbasì ripescare quello che il Gran-Mosaico rappresenta. Egli l'ha rinvenuto nel nono libro (v. 35a e seg.) dell'Iliade, ed in Ditte Cretense (Guerra di Troja lib. III. cap. 6.°). In vero chiaramente ne fa menzione Achille

nella eloquente risentita diceria diretta ad Ulisse e compagni speditigli da Agamennone, affinché applichevola la sua ira per essergli stata rapita ingiustamente la sua bella Briseide, fosse ritornato a combattere contra i Trojani, che già minacciavano di bruciare le navi. Nel dire Achille a quei messi — che quando egli era nel campo Ettore non usciva dalle mura di Troja; e che essendosi questi una volta arrischiato di venire fuori per le porte sue, e giungere fino al vecchio Faggio, qui vi il figlio di Priamo non ischivasse la sua terribile lancia se non colla fuga — assai chiaramente vi si addita quello che realmente vedesi effigiato sul mosaico. Ditte Cretense ci fa inoltre sapere, che Ettore in fatto per salvarsi scese dalla sua quadriga, e saltò su un cavallo, e che prima vide con dispiacere e stupore ucciso Tilemon, re de' Pallagioni innanzi al suo cocchio dal valoroso Achille. Certamente la singolare foggia di vestire di quel cava iero è un manifesto segnale che egli appartenesse ad un popolo barbaro.

Che Ettore poi sia il duce sul cocchio, ce lo mostrano le sembianze, le armi, lo vesti, l'età; dopochè egli era il primogenito de' diciassette figli che Priamo ebbe dalla Regina Ecuba, ed il più giovane fu nello stato di combattere alla difesa di Troja. Il duce sul carro ha la barba come l'aveva Ettore, e la capellatura, e la mitra che gli involge la testa col mento, come l'usavano i Frigii, e come vedesi in una statua di Paride a Roma nella villa di Negron. Il Duce nel mosaico è sovra una quadriga ed il solo Ettore aveva il privilegio di servirsi mentre gli altri duci non potevano avere che la biga.

Il signor Sanchez dalla parte de' vincitori ci fa riconoscere nel duce le divine sembianze del figlio della Dea del Mare, la sua età, le sue armi, e l'insegna della testa di Medusa come l'aveva Agamennone.

Il duce vincitore ha la barba, e talvolta Achille viene raffigurato barbuto, e perchè così rappresentavansi gli eroi mitologici, e perchè Achille era in età di averla essendo già padre di Pirro, che dopo la morte del padre portossi a combattere i Trojani. Il nostro autore vede Pallade protettrice de' Greci e di Achille nella giovine testa della donna a lato di questo cavaliere; e le pietre che sono sul suolo, le armi di cui pure si servirono i Duci Greci, e Trojani ed i medesimi Dei in quella guerra.

Vi è spiegato l'albero sfrondato che primeggia nel Mosaico. Vi si combatte infine il pregiudizio con passi estratti dall'Iliade e dall'Eneide, che cioè nella guerra di Troja non si facesse uso della cavalleria.

Sinceramente affermiamo, che tutto il libro del signor Sanchez è scritto con somma penetrazione, fondo di sapere in istoria ed antiquaria, buon senso, filosofia, ed arte critica, non disgiunto dalle grazie dello stile, pregi che rinvengono nelle altre sue opere, e principalmente nell'Influenza delle Passioni sullo scibile Umano, e nella Campania Sotterranea.—(Art.comunicato).

SCENA MARITTIMA

IL MAELSTROM.

Una mia avventura di mare non può dirsi che un miracolo. Come mai il vortice che di già avevami ingoato cacciommi fuori ancor vivo? Dopo aver tutte provate le angosce della morte, qual destino mi à voluto vivo per fare aperto agli uomini i misteri di uno stato dal quale niuno può campare? Io ò vivi in mente tutti i particolari di questa giornata, e ne serbo ancora il terrore e l'immagine.

«È giorno di venerdì e il capitano à fermato di partire, ma egli ha torto.—Così diceva a bordo della goletta scozzese la Giovane Susanna il sotto pilota Bracrigg con le braccia incrociate, e cogli occhi volti inverso il cielo. Un sole di autunno coi pallidi suoi raggi rifletteva sul mare di Norvegia.

Una giovinetta scozzese più pallida e più bianca che il sole di Norvegia, posava le sue braccia tra quelle di suo padre, il quale avendo inbianchito i capelli nell'esercizio di tutte le virtù, con le sue vesti addimostrava povertà, e all'aspetto sprava riverenza. Poco lungi da questi stava Mac-Read ministro della chiesa presbiteriana con la sua figliuola primogenita Elena che aveva neri capegli e nobile portamento. Ella seduta su di un fascio di cordame era tutta intesa ad ascoltare i racconti che venivale narrando un suo servitore a nome Donald, nato in Stirling nella Scozia, il quale essendo per amore molto stretto alla casa di lei, amava Elena e Sprightly come se fossero sue figliuole.

Trattando il ciarlare seguitava tra il sotto pilota e Mac-Read.

«Sì, diceva il sotto pilota, è giorno di venerdì. Guardate un po' come lavora la nostra gente; à invero la lestezza delle tartarughe. Da essi niente ne caveremo.

«—È che, rompendogli la parola prese a dire Elena, signor sotto pilota siete voi superstizioso?

«—Non ò già voluto dir questo, o signorina, per me il giorno di venerdì è uguale agli altri; ma da questi uomini non v' à

nulla a sperare, che quando stanno allegri. Allora lestantemente si inerpiano ai cordami fischiano e cantando, tutti i muscoli stanno tesi, tutti i cuori palpitano di speranza, si sprezza la terra, e si sfida il mare. Ma che diavolo si è a fare con un equipaggio disposto per tal modo?

«Sotto pilota, gridò una voce; dove sta quel cane di montagna Campbell?—era il capitano che parlava.

«Dorme, rispose il sotto pilota; Campbell giace infermo.

«Infermo! io non voglio infermi.

«Come! dice il chirurgo, gli è presa la febbre, capitano; questa notte non è avuto egli una delle sue visioni infernali?

«Vada all'inferno Campbell, e la sua seconda visione, gridò il capitano, e chi mi è dato un marinaio di montagna, che con le sue visioni mette il disordine in il mio equipaggio.

«Capitano, arderei dimandarvi una grazia in nome dei vostri uomini, nella quale essi fidano molto.

«Che cosa?

«Sperano che voi non scioglierete le vele che dimani; credetemi, la giovane Susanna non è fatto mai vela di venerdì.

Il capitano senza farlo finire gli voltò le spalle, e prorompendo in imprecazioni contro la sua gente, saltò in tanta collera che tutti impallidendo cessarono dal parlare. Più l'opera non procedeva con prestezza, e i marinai con un'aria di diffidenza si guardavano. Dovevasi partire. Il mal contento reguava sulla nave. Il capitano camminava con le mani dietro cercando per ogni modo l'opportunità di sgridare.

Lo scozzese dalla seconda visione, che avevano costretto a levarsi di letto, già borbottando disimpegnava il suo ufficio; quando venne gli pensiere di cominciare un canto di morte dei selvaggi della Scozia, un urlo modulato, un singhiozzo che non è fine, un sospiro prolungato simigliante ai soffii del vento nelle cattedrali. Il vecchio servitore scozzese levò il capo e riconobbe la canzone funebre della tribù dei Campbell. Elena fece un moto di sorpresa e la piccola Sprightly proruppe in pianto. Il pensiero della morte e della patria erasi in un sol punto svegliato nei loro cuori. Questi presagi in breve ebbero effetto.

Apparve un turbine improvviso, il vento divenne contrario, e tempestoso il mare, tutte le vele si abbassarono ma con lentezza e senza ardore, come se nulla più ci fosse a sperare; la superstizione mostruosa tristissimo l'avvenire, e facendo perdere il coraggio struggeva il sentimento della propria conservazione. La nave tremava e scuotevasi all'urto delle ondate, come uomo che preso da febbre si dibatte sul letto, e durava ancora per la solidità della sua costruzione; ma la rotta che teneva era affatto contraria a quella che avrebbe potuto tenere. Al di sopra, e all'intorno della Giovane Susanna scintillava la spuma, e urlava l'onda, che battendola rovinava, come un ariete che batte un muro. Per tutta la notte non si fece che adoperare le trombe, l'acqua entrava nella cava, e quel che l'equipaggio potette fare si fu di cavar fuori quest'acqua, e mettere il naviglio in istato di navigare. Ma qual naviglio!

Mancando uno degli alberi fu mestieri tagliar l'altro eziandio. Lo scheletro della Giovane Susanna malamente seguitava la sua rotta; in essa trovavasi una folla di uomini, che perduti di animo non disimpegnavano che per consuetudine il loro ufficio. Questa è la virtù dei marinai, che prestano ubbidienza, e travagliano ancora quando dal loro coraggio e dal loro eroismo non si aspettano che la morte.

«Padre mio, ci resta nulla a sperare? dimandò una dolcissima voce.

«Preghiamo insieme o mie figliuole, rispondeva il ministro presbiteriano, avendo gli occhi bagnati di pianto.

Il cielo e gli abissi minacciavano la morte. Il capitano beveva del rum non già per ravvivare il suo coraggio, ma la sua speranza; gli uomini già renduti deboli duravano ancora al travaglio, e la nave barcollante seguitava il suo corso.

«Donald, gridò il capitano quando la notte fu passata, vedi che ne siamo venuti a capo. Il vento è cangiato. Ecco un bellissimo giorno. Il vostro Campbell dalla seconda visione è un imbecille, e noi certo non morremo per aver sciolte le vele di venerdì.»

«Noi, rispose Donald, siamo ridotti a tristo stato.»

Campbell che allora passava per quel luogo, lentamente fischio la sua lugubre melodia.

All'asciolvere, «— figliuoli, gridò il capitano, ciascuno si avrà un bicchiere di grog per rinfancare i portati travagli.

A quel grido di gioia niuno rispose, le fronti restavano meste, ed i volti serbavano l'impronta del terrore.

«La giovane Susanna è d'uopo dei suoi alberi più che noi dell'asciolvere, morirà un marinajo.

La nebbia del mattino di già dileguavasi scovrendo all'orizzonte dei gruppi d'isolette pittoresche. L'oceano era in calma. Non vedevansi neppure increspate le onde, tutto taceva.

In mezzo a questo silenzio qual moribondo facevasi sentire? Che cosa è mai questo fremito indistinto e confuso, che parte di sì lontano e che a poco a poco si avvicina simigliante al ronzio di uno sciame di api? Tutto l'equipaggio sale sulla tolda; il capitano sta immobile. Il sotto pilota col collo teso, col corpo piegato, con l'occhio fisso sta attentamente ad ascoltare. Il suo ajutante che aveva levata la mano per dare alcuni ordini, resta sospeso con la mano in alto. Dopo due minuti di silenzio, di aspettazione e di stupore, tutti gli sguardi si scontrarono e già tutti si erano compresi. Il sotto pilota facendosi d'appresso al capitano gli disse: Siam perduti, questo è il Maelestrom.

«Il Maelestrom!! Fu questo un eco di morte cento volte ripetuto nella nave.

«Che vuol dir mai questo Maelestrom — ingenuamente dimandò la piccola Sprightly.

Un marinajo col petto nudo dopo aver trancinato un bicchiere di grog rispose: «— La morte.

«Figliuoli all'opera, gridò il Capitano, un nuovo albero una nuova vela! Lavorate! lavorate!

Il naviglio placidamente seguitava la sua rotta su di un piano liquido, ed il sole brillava. Trattanto l'equipaggio lestantemente faceva gli apparecchi necessari per piantare l'albero, e preparare la vela. L'uomo della seconda visione era il solo che non voleva travagliare. Donald al contrario cercava rendersi utile; egli era da per tutto, e non potendo comprendere la calma del visionario Campbell indirizzavagli i più amari rimproveri. In un'ora tutto fu mandato a compimento, l'albero e la vela si elevarono. Ma invano!

Questi drappi ondeggianti senza muoversi, grossolanamente ricadevano, e ravvolgevano l'albero eretto. Che stato di disperazione! La scialuppa erasi dispersa nella tempesta. Di già apparivano le cime delle rocche di Loden, ed il Maelestrom, il vortice inevitabile, facevasi più d'appresso sentire. La Giovane Susanna ad ogni istante si avanzava inverso il mostro che doveva divorarla. Tutti tenevano volti gli occhi all'albero ed alla vela. L'albero non piegavasi, e la vela affatto non si agitava. Mentre tutto taceva videsi il cane del capitano, un cane di Terranova, correre a traverso il vascello come per fuggire quella tristissima vista, e mandare un urlo spaventevole che scese insino all'anima di tutti gli abitanti della nave.

Mac-Read pregava ad alta voce, e le figliuole stavano in ginocchio.

«Io già mel sapeva, gridò il visionario, che fu il primo a rompere il silenzio.

«Che sapevi?

«Ecco le rocche di Lofoden, io le ò vedute, le riconosco. Erano a dritta, come si trovano. Il mio sonno non mi è ingannato. Oh! tristo giorno di Venerdì. Oh! capitano malvagio.

«Malvagio capitano!

Questo grido echeggiò per tutta la nave; presero il mal arrivato capitano, e malgrado le sue grida e le sue preghiere il gettarono nel mare. Il suo cane il vide cadere, e questo ultimo amico di presente si lanciò nell'acqua, e nuotando verso lui il prese per il collare dell'abito, il tirò verso la nave, e contrastò lungo tempo colla corrente che lo trascinava. Infine le due braccia del capitano uscirono dell'acqua, come per applicarsi ad un'ultima speranza di salute; ma il padrone, ed il fedele suo compagno furono ricoperti per sempre dall'acqua. Il commesso delitto, la vicinanza della morte, tutti gli sforzi tornati vani fecero perdere ogni speranza. L'opera fu abbandonata. Il sotto pilota assiso sugli avanzi dell'albero stava immobile contemplando il suicidio della nave. Alcuni si dettero a pregare; altri a ballare. La maggior parte si contrastava il grog e l'acquavita. Ce n'ebbero alcuni più coraggiosi, che mandando fortissime grida si gettarono nell'acqua. E molti facendo catena colle mani danzava-

no in giro. Quelli che stupidi erano rimasti così sul ponte si levavano dandosi ad un parossismo di allegrezza furiosa. Il ponte della nave sembrava un avanzo dell'inferno. Trattanto brillava un sole che sembrava carozzare col suo sorriso le placide onde, e l'isola di Mosken. La giovane Susanna procedeva pian piano, senza potere rallentare o stornare il corso che la menava ad una tomba inevitabile.

L'attrazione del Maelestrom addiveniva sempre più sensibile. I suicidi degli uomini, che gli uni dopo gli altri gittavansi nel mare spopolavano il legno. Sulle alture di Mellssen scorgevansi dei gruppi di uomini e di donne, che in veggendo la sventurata nave tratta verso la sua ruina piangevano senza poterla salvare. Il padre teneva stretta tra le braccia le sue due figliuole, e Donald suonava la cornamusa. Un uccello bianco come neve venne dalle alture di Ambarum, e piegò il suo volo sulla nave, battendo per lungo tempo le ali poco lungi del ponte. Il felice uccello poteva vivere, la Giovane Susanna aveva a morire. Con che invidia noi li guardavamo! Udivamo uno spaventevole rumore, esso pareva venisse dalla parte del Maelestrom, ascoltavamo dei mugiti terribili come se un mostro gigantesco avesse contrastato colla morte. Ed in vero una balena avendo ceduto alla forza della corrente, e giunta nel centro di questo acquoso imbuto, invano dibattevasi contro l'irresistibile forza che traveva. Invano la sua coda batteva i flutti. Invano le sue nari lanciavano nell'aria due colonne di acqua bollente. — La balena in breve disparve.

Questa era la morte verso la quale nostro malgrado d'istante in istante un cammino più violento ci trascinava. La bellezza del giorno, la trasparenza del cielo rendevano incredibile questa vicinanza di morte, questa certezza di naufragio.

Un giovane mozzo che aveva passate molte ore piangendo alzò la testa volgendosi al sotto pilota.

«Non posso crederlo, gli disse, non è possibile. Il mare è così in calma; ov'è questo scoglio? Ove si trova la morte? Ove la tempesta? Conti da fanciulli cui voi follemente aggettate fede.

Il sotto pilota amaramente sorrise. «Dante mano all'opera, seguitò a dire il mozzo, andiamo.

«Travaglia come vuoi, riprese il vecchio marinaio sdegnosamente guardandolo; in tre minuti la Giovane Susanna più non avrà tre panche giunte insieme.

«Eh! quando tutti eravate in preda alla disperazione, mentre che il turbine toglievaci l'albero, io ben sapeva che saremmo stati salvi.

«Giovannetto preparati, rasciuga i tuoi occhi, non hai che a bere due o tre bicchieri di acqua salsa, ecco il tutto. La nave comincierà a cappeggiare, l'acqua è torbida. Giovannetto se vuoi vedere un uomo che muore da uomo stammi d'appresso. Ma taci, e lasciami in pace!

Ahi! quegli diceva il vero; l'impetuosa attrazione del Maelestrom accresceva la prestezza del nostro cammino. Le onde intorbidavansi a noi d'intorno, la Giovane Susanna girava a destra e a sinistra, e saltellava per le ondate che tra loro contrastavano. Come mai poter descrivere l'agonia, e l'atroce demenza di questi morti pieni di vita? Essa bentosto portata come la palla per la violenza della polvere, si slancia, cade, gira, rimbalza, e ricade. I marinai si arrampicano ai cordami; Donald si getta nell'abisso, si ode il lungo grido di cordoglio, il sotto pilota agita per aria il suo cappello, mentre la Giovane Susanna gira intorno a se stessa come il balocco sulla mano di un fanciullo.

Di tutto ciò che poi intervenne io più non so. Altro non mi resta in mente, che quel terribile momento. Quando la poppa sola appariva al di sopra delle onde e quando l'abisso tirava la preda per la proda nelle sue profondità micidiali, e tenevala per poco in questa posizione verticale.

Io che steso sul ponte, muto, senza speranza, quasi stupido stava a guardare il compimento di quest'orribile scena; mi ritrovai muto, e insanguinato sulla costa del Meggesen. Amalapena ebbe la forza di trasonarmi verso alcune capanne. Certo la violenza delle correnti che vanno a formare questo vortice funesto avrà gittato lungi da se alcun avanzo che dovea inghiottire. Vidi sull'arena un pezzo di panca rotta, e un resto di cordame. Come mi dissero i pescatori che vennero in mio aiuto, giammai il Maelestrom aveva fatto

grazia ad alcuna delle sue prede; la mia salvezza non fu che un miracolo.

(Riduzione dal Francese)

INNOCENZIO DE CESARE.

VARIETÀ

A' NOSTRI BUONI LETTORI.

Ho pensato talune volte tra me e me; è qualche tempo che si discorre de' Curiosi, e forse il nome loro è rimasto nella mente de' nostri lettori, come tutti quanti gli altri nomi collettivi, i quali altra idea non muovono, che quella di una semplice attrazione senza riguardarne gl'individui particolari che in esse si contegono. E dopo alquanto dubbj, che io feci a me stesso, fui fermo nel credere, non essere gran fatto malagevol cosa, a dare di ciascuno d'essi un breve ritratto. E non pure delineato per istampa o in pittura, ch'io nol potea, nè egli lo avrebbero meritato alcuno, nè il nostro giornale lo comportava; ma di farne in vece tali cenzi per iscritto, che voi non la fisonomia esteriore, ma quella dell'animo loro avreste avuta a conoscere. Nè ciò vi paja gran fatto inutile; chè voi, i quali ne avete letto e leggerete inoltre i componimenti proverbi non piccolo diletto in ragguagliare l'indole di ognuno d'essi a quella de' loro scritti e poi dagli scritti medesimi di loro indovinare a quale di quelli da me qui appresso ritrattati s'appartenga ogni particolare componimento. E con questo pensomi, che grande ve ne debba tornare il diletto. E nelle vostre ore oziose; nelle quali certamente sarete a leggere i nostri scritti voi vi avrete un tal quale solletico; e la mente vi rimarrà sempre nel desiderio di render certi i giudizj, che sopra questo avrete fatti. Forse che però vi ricorderete di me, che a bello studio veli ho composti, senza curarmi punto del sonno che mi grava gli occhi, e dell'ora del mattutino che i frati vigilanti rintoccano ora nel cupo della notte; per esser pieno non di altro desiderio che di quello di volervi ad ogni verso mantenere lieti e divertiti dalla noja e dall'ozio. E però mi son certo, che non mi avrete a dir testa sventata, se il fine che mi ha giudato è stato tutto ad util vostro, mentre per contrario il fine, che voi guida in leggere i vostri componimenti è quello di atterrare e vincere il tempo che vi grava; così che io mi adopero a far piacere a voi, e voi a giovare voi stessi, ond'è che io mi dò lode per questo di avere uno scopo socievole e voi quello di egoisti. Nè credo che alcuno mi potrà concedere questa lode; essendo che mai non mi si potrà negare, che io lavoro e perdo il sonno per voi, mentre voi questo fate per solo utile vostro. Mi avveggo non per tanto che io la ho tirata un po' troppo; ma vi allevierà la noja la svariatazza dei diversi caratteri che qui per ordine l'un dopo l'altro rinverrete, i quali sono sì originali, che voi vi farete le meraviglie, come mai possono esser pacificamente insieme, e lavorare concordemente ad un fine. E pure ciò avviene; chè la loro emulazione, e il desiderio di gloria è tanto in essi, che se talvolta pare, che debbano finalmente venire a contesa, egli vien meglio tra loro si distinguono; ed avvien loro quello che fu detto degli amanti che gli sdegni sono per essi rinnovazione di amore.

Vago de' suoi mustacchi rossi, vuole avere il titolo di proprietario di un giornale; gridatore ma docile all'eccesso; accurato del vestire, amico delle signore senza passione; incessante nel lavorare, timoroso allora che ha composto qualche sua cosa, ma non tel dà a divederlo. Ammiratore non troppo, si attiene sempre al partito de' migliori; quando è nel meglio della contesa, egli l'esse con un risino, che mostra la gentilezza del suo cuore. Egli non nutre odio con veruno; una benigna indifferenza è il maggior suo pregio. Gli piace l'arte di coltivare, onde ritrae la sua gentile apatia, facilissimo ad accordare a chicchessia quanto dimanda. E chi non cercherà un amico di tal fatta?

Questi è l'ablativo assoluto, guai se in qualche cosa ti dice per avventura di no. Egli si restringe dentro di sé, e raggruppa tutta la sua possa in un punto. Te lo vedi innanzi stretto ne' suoi pou-

sieri come il riccio quando il cane lo morde; grida per volere la sua ragione, apre le braccia e le mani per dar forza ad una voce che ti pare mal proporzionata alla sua persona. Egli è sottile e alto, ed ha la mostra del primo vinciguerra. La sua testa è piena di tutti i classici italiani, che egli legge incessantemente, e non passa una parola che non è secondo il vocabolario. La forma del suo scritto è bella, e italiana; il midollo n'è tutto alla straniera. Egli è invasato del genere degli scrittori torbidi e soverchiamente sensibili; pensa a quel modo; non ributta la nobile maniera de' non esaltati. In fatto di produzioni d'ingegno quasi mai non disapprova; tiene per miracolo le cose di antichità, ed esagera sempre d'interminabili lodi le buone cose. Spessissimo s'illumina. È affaticante troppo per ornare il suo ingegno. Egli è il vero letterato (guai a te se tu gli cerchi danaro), diventa allora severo, e il bene che ti si dispone per fare è regalarti d'un morso in su la fronte.

Diviso lungo ed asciutto, e di ben minuta persona è il nostro segretario perpetuo che voi ancora non conoscete. Mai in altri non si vide tanta efficacia e celerità di concepire quanto in costui. Poi la disinvoltura e prontezza, colla quale pronunzia i suoi giudizi è il segnale della niuna dissimulazione del cuor suo. Nè tu il vedi punto alcuna volta inchinato a compatimento. E tanto è in lui il desiderio di non voler tradire nè a sè stesso, nè agli altri, che sorta innanzi a lui questione, di subito arrassato e posto a perpendicolo il lungo suo naso verso alla terra, e ti agglutina in un momento tante parole, che tu non sai s'egli discorre, o di tratto te le rovescia insieme dalla bocca. Tanta prontezza di spirito, che mai non gli manca argomento, o teorica, per farti essere dalla sua parte. È cortese cogli amici. E se alcuna volta per avventura mauchi lor di parola, senza perdersi d'animo allora che in loro si scontra, di buona ciera tosto te li rappacia. e trova ad ogni cosa il rimedio.

Vuole costui il titolo di dottore, e spesso si caccia gli occhiali. Nissuno gli sta a pari quando vuol porre in burla chicchessia; la comica troppo colorita del suo ragionare, ti dà indizio certo ch'egli è mordace. Degli scritti che venno sotto la sua frusta, egli sceglie tutto lo sgarbato, e te lo espone con tal ridevole maestria, che indispettisce le più volte. Ha tale volubilità di gola, che se comincia a ragionare, nissuno può pigliar la parola. Ha memoria singolare. Quanto compone ritiene alla mente; non importa se lo stampatore disperda la sua carta, egli la ti scrive un'altra con le stesse parole. Riferisce quanto vede e quanto ode. Ha tanta piacevolezza da entrarli nel cuore e discoprire in te i più reconditi segreti. Guai se in glieli dici!

Vediti venire innanzi questo allampato cogli occhi larghi e cilestri e colle gote sfinite. Il cappello ha tutto rovesciato in sulla collottola. Se egli va per la strada, e ti pare che contempi le stelle. Il suo viso è quello di uno smemorato. È schietto nel suo operare e poco s'accorda co' mancatori di parola: fida molto negli amici. È facile e trascurato nel suo scrivere. Non manca di forza immaginativa; ma tutto velocemente abbozza, e scrive come sente in suo cuore. È nimico d'imitazione, difficile a contentare quando si tratta di altrui componimento. Scrive il più sovente di amore, ma è il meno che tra suoi compagni ne intende la pratica. Tanto è vero, che amore è pura immaginazione.

Eccoti uno gretto della figura, che pretende aver fortissimo sentimento. E si dilatta del motteggiare altrui, e crede in buona fede che quegli non se ne avvegga. La sua testa è tutta modellata all'antica; ed ogni suo parlare comincia da Esiodo ed Omero. Si tiene classico anche nell'italiano. È instancabile in ricercare antichità; pensa profondamente e scrive con molta vigoria. Le sue espressioni sentono alcuna fiata di due secoli fa. Alcuna volta è censore severissimo, ma egli si attiene sempre alla giustizia ed al vero. È degno di lode in ogni altro, fuorchè

quanto pretende di sentir la forza di un amor gentile.

Sono costoro due fratelli. Di loro male della scuola dell'Arincourt, egli ti uccideranno, diverranno due vipere senza volerlo. Del resto sono gentili, di bella forza immaginativa. Facili a inventare, dipintori vivaci delle passioni; ma la forma e disposizione de' loro scritti è tutta una copia. Egli imitano in questo gli stranieri. Hanno bella conversazione, poca rimosstranza, nessuna maldicenza, piace loro di esser sempre a ritrovi; ma più dove sono le signore.

Questi è un gentil giovanetto; ha bella fantasia, molta esattezza nelle cose sue. Ti lascia, e in segno di amicizia ti bacia pianamente. Docile nel ricevere qualche avviso, dà di sè bella speranza, e le sue cose si leggono con non poco piacere.

Esamina il nome di costui, e tu ci scorgerai un composto. È in su a cinquant'anni, e se tu il conoscessi, vedresti di certo che son due insieme, tanta è la disparità de' pensieri che ha. Egli per una parte è tutta esagerazione e forza, dall'altra facilità e spontaneità. Quando le due potenze di costui si mettono in moto, egli contrasta con se stesso, e il suo, direi quasi, doppio cuore acquista gran forza. Difficilmente, allorchè egli si è determinato di fare ad un modo, ti produrrà cose imperfette. Ma se tu scorgi quelle due forze contrastatrici, più nol riconoscerai; egli ti starà allora innanzi solo colla memoria del nome, egli non scriverà più niente. P. B.

ANEDDOTO

Nell'anno 1800 un giovane napoletano sospinto da politiche vicissitudini stava esule a Parigi, e avendo ancora tra le sventure desiderio di ornarsi l'animo di cognizioni frequentava la cattedra di chimica, quando il celebre Fourcroy spiegava le sue lezioni. Comechè da pochi mesi egli si trovava nella Francia così malamente riscuolava parlare nella favella di quel paese, la qual cosa avendo conosciuto gli altri giovani che usavano la stessa cattedra pensarono fargli una burla e su di ciò ancora Fourcroy convennero. Il quale un giorno lagnessi co' suoi studenti, dicendo che perdendosi sempre in parole durante le lezioni essi perdevano l'opera ed il tempo. Allora alcuni si levarono e dissero esser prestati a provargli il contrario, o che se egli voleva, potrebbe tra loro scegliere alcuno che gli desse conto di tutte le lezioni già fatte. — E benè, disse il maestro, se è così avrò il piacere di ascoltare quel giovane straniero, che stà sempre attento, e che nota tutto nel suo taccuino; e ciò dicendo indicava il napoletano. Sarà facile l'immaginare qual fosse lo stupore di quel povero giovane; egli tutto si arrossò in viso, e facendosi d'appresso al maestro, disse ch'essendo poco tempo da ch'egli era nella Francia ben non conosceva quell'idioma, ch'egli sarebbe tornata difficil cosa di poterlo soddisfare in quel suo desiderio. Mentre che malamente diceva queste cose in francese, tutti ridevano; ma il napoletano pieno di nobile ardore voltos al maestro disse, che se gli era malagevole parlare la lingua comune a tutte le genti, il francese, facile riuscitogli sarebbe il latino. A queste parole succedette profondo e rispettoso silenzio. Il giovane parlò la lingua di Cicerone e venne discorrendo da vecchio chimico e da sperimentato filosofo di tutte le lezioni da tre mesi cui avevano data opera, e quando finì del dire, tutti fortemente gli fecero plauso e si ascoltarono cento evviva al giovane napoletano.

INNOCENZIO DE' CESARE.

AMENITÀ

UN MUTO COLLOQUIO COL MIO VENTAGLIO.

In uno de' trascorsi giorni, facendosi il caldo grande io stavami sdraiato verso sera sur una seggiola a braccia, inetto ad attendere a che che si fosse; e toglieva a leggere il Giornale del Parini che teneva nella manca in quella che con la destra agitata un largo ventaglio a refrigerio del caldo. Però non stette molto che mi convenne mio malgrado rimanermi da quella lettura, essendomi l'aria abbuiata, e tutte cose già tingendosi di un solo colore: sì che de-

posto il libro restai solo col mio ventaglio. Allora al pensiero mi ricorreva quel buon vecchio, i canti del quale

... il lombardo pungean Sardanaplo,

ed insieme tutti que' valorosi che avendo sortito bello ingegno e levato nome di letterati erano nulla di meno miseramente periti senza compianto o soccorso; e chinando gli sguardi sul ventaglio come se avessi voluto interrogarlo, da me a me diceva: che mai ne viene dal vegliare le notti intisichendo su' libri e quando si è pervenuto ad apprenderla, che dalla letteratura? E quello come se si fosse indovinato del mio pensiero scuotevasi e quasi rispondevami — vento! — Io seguivava: — ma se que' disertati avessero avuto fortuna cortese, nel mezzo dell'umane pompe, che sarebbe del loro fasto della loro gloria? — vento! — Cosa è dunque il vivere, l'amore d'oggi, l'amicizia, la felicità, la benevolenza de' congiunti? — vento! — Che prò dalle oscuranze dalle pratiche, da' progetti; che prò dalle dispute letterarie, dalle palinodie de' giornali, dalle disside de' giornalisti, dalle critiche fatte a luminari del secolo? — vento! Cosa sono elle mai le ciance di que' vanitosi toscaneli, che gravi delle eleganze delle trecche di mercato vecchio gridano contro chiunque non brami inzavardarsi di quel loro? — vento! — Che torna da' motti, dalle rassegne, dalle polemiche, dalle bibliografie de' giornali; che dalle capestre del nostro? — vento! — Cosa è nel capo degli affannosi, in quello de' vagheggi che vanno a zonzo in via Toledo, in quello de' Padri che vietano ballare il *Waltzer* alle giovinette, in quello delle signorine che giudicano tutto ridicolo, che anno le guance tinte di rosso perchè non *sentimentali*, in quello degli uomini volti solo a ciò che non intendono, in quello de' buccelloni seguaci di bella infida, in quello de' vecchi che vogliono far da giovanetti, in quello di certi tali che si tengono il non *plus-ultra* dell'arte comica, in quello dei sparlatori della patria, in quello degli adulatori, de' seccatori, de' caestecchi, de' tagliacantoni, de' permalosi, de' gelosi, degli oziosi, de' rittosi, de' cerimoniosi, de' piagnolosi, de' curiosi, ma non giornalisti; e da ultimo in quello degli scolari che fanno all'amore da' veroni, da' cantoni, in sugli scaglioni? — vento! — Che nel seno delle signore che discorsi grosso da un anno, nelle valigie de' filosofi, nelle tasche de' poeti, in quelle di alcuni Seri, nelle mie? — vento! — Che sono dunque le cure delle donne, gli amori platonici, gli averi lasciati in patria da' viaggiatori, le scoperte della luna, le speranze delle pulcellone, le lodi per osservanza, le profferte degli amici, le dediche degli autori, i giuramenti degli amanti, le vicine al giuoco, le entrate di molti, i buoni pregi del matrimonio, la fiducia ne' medici, le assicurazioni degli avvocati, i frutti del traffico su banche? — vento! — Che la fede delle innamorate, la lealtà de' procuratori, la veracità de' venditori, la fama de' giornalisti, la pace de' mariti, la segretezza de' fanciulli, la costanza delle donzelle, il pentimento di tutti che incautarono nel vizio? — vento! vento! vento! — Che sono infine le mie lusinghevoli speranze? a questo essendo tutto inteso alla risposta del mio oracolo, m'era quasi rimasto di agitarlo; sì che appena sentii pianamente — un soffio! — allora non mi consentì l'animo di più dimandarlo, che quel soffio aveami fatto di gelo!

LUIGI CURION.

TEATRI

TEATRO S. CARLO. — *I Capuleti* — *Parisiina*.

È difficile e trista la posizione d'un giornalista quando necessitato a dire e voglioso di dir bene si vede legate le braccia. Noi volentieri ci saremmo lasciati su la riproduzione o meglio su la parodia de' *Capuleti* e di *Parisiina*; ma vi son degli associati che vanno forzatamente alcun cenno de' Teatri e non possiamo ricusarci.

Eccoci dunque proprio nel letto di Procuste. La *Manzocchi* è bene agito e declamato il 3.º atto de' *Capuleti*. Trovammo che nel soliloquio: *deh! tu bell'anima* ella tremava colla voce e ci venne risposto esser quella la espressione del dolore e del pianto. Noi modestamente ci dicemmo poco persuasi di tal teoria nuova nel canto, e che ci riserbavamo conoscere dalle cronache di *guaraguarra* se il veleno sorbito da Romeo fosse di tale indole che gli destasse il tremore. *Petti* è una voce piuttosto grata ed intona perfettamente; ma non ci sembra alto al teatro massimo. La rappresentazione di *Parisiina* fu per noi un sup-

plizio. Essa era abbassata ove di uno ed ove di più tuoni, e Donizetti medesimo, si è prestato a questo ufficio. Egli vi si dice forzato; ma chi può risaperne la cagnone? Tale bassamento di toni è fatta suonar l'orchestra in cantina, e stonare i coristi usi ad altro tipo di voce. Ma cosa è mai fruttato ciò ai primi artisti in grazia di cui ciò ebbe luogo? Nulla e poi nulla. La *Manzocchi* non figura allatto, Ronzi molto meno.

Barthol et colla parte di Arzo ci è fatto vedere quanto sia cattivo prestar fede alle voci. Egli non è nè basso nè baritone. I suoi gravi non si sentono ed appena negli acuti torca il *mi benolle*, e questo sembra come uscito da altra gola, che non sia la sua. Ci è regalate delle agilità e dei trilli nella sua cavatina; ma qual prò? In S. Carlo bisogna cantare ed il variare si permette appena a sommi. Variare e trillare una cavalletta marziale vale mettere il caduceo nelle mani di Alcide. Se egli vien di Francia e vuol cantare italiano, doveva sapere che *Lablache* o *Tamburini* non trillano e che il trillo è cosa ridevole nel basso; meglio è tacere della sua comica; ma egli ha il gran pregio di tal franchezza che crede cantare a Panicocoli. Ci auguriamo poter meglio apprezzarlo in seguito. Per ora questo abbiamo a dirgli e speriamo che apprezzi i nostri moniti salutari.

G. T.

TEATRO NUOVO. — *Betty*, opera in un atto, con parole e musica del Cavaliere Donizetti. Abbiamo gustato di quest'opera tutte le parti, e non potevamo persuaderci della squisita bellezza di essa, che invero è delle cose non comuni a sentirsi su le scene di questo teatro. È tutta spontaneità, tutta naturalezza. Abbiamo voluto richiederne dell'autore, e la commedia corrisponde alla fama del celebre *Scribe*.

La musica seconda il libretto, ed è armoniosa, bene strumentata e degna del suo compositore. Non però accresce fama al chiarissimo Donizetti che altra volta di fuori musiche originali del tutto. In fatti la musica di *Betty* sa di molto reminiscenze, e spiace assai innanzi a colui che sa creare cose nuove. Lo musiche ultimo di questo insigne maestro piegano alquanto all'imitazione. Così a mo' d'esempio l'introduzione di questo *partito* sa della sintonia del *Guglielmo Tell* di Rossini; indi si trova leggermente variata una cavalletta del *Sordello*; il duetto della disida *mi sprona la gloria, m'infiamma il valore*, ha molto dell'allegro del duetto di disida di *Lucia di Lammermoor*; ed il favorito *waltz* tirolese vi è tutto di peso, per non dir altro.

La signora *Toldi* ha cantato egregiamente; ed ha dato non dubbia prova d'essere un'artista perfetta e buona comica; e il pubblico ne è restato pienamente soddisfatto. Il tenore *Salvi* e il basso *Fioravanti* hanno disimpegnato con impegno le loro parti, ed il pubblico ha fatto plauso al merito. — In somma tutto ha contribuito a far risaltare la bellezza di quest'opera, in cui può dirsi che nè il bellissimo libretto (cosa troppo rara) resta inferiore alla musica, nè questa al libretto.

TEATRO FIORENTINO. — *Un atto di giustizia in castel capuano*, dramma in cinque atti di autore patrio.

I giornali letterari napoletani hanno tutti parlato con lode di questo applaudito dramma del valente giovine Giacinto Bianchi, e noi non facciamo che aggiungere il nostro al plauso degli altri; ma schifiamo d'insozzare la nostra lode con la solita formula, *salvo alcune mende*, con cui gli altri giornali sono usciti, come suol dirsi, pel rotto della cuffia. Il giornalista che parla la voce del pubblico debbe essere imparziale, e notare le mende se vi sono, ed in caso contrario astenersene. Noi dunque diciamo che il *Dramma* ci è piaciuto moltissimo perchè bene scritto, e perchè vi abbiamo trovato scene nuove ed interessanti, caratteri ben conservati e sviluppati (benchè alcuno abbia detto l'opposto), scioglimento naturalissimo ed impreveduto. Solo ci facciamo lecito di avvertire il signor Bianchi ad evitare per l'avvenire i passaggi troppo celeri da una passione ad un'altra tutto opposta, come a dire dall'amore sviscerato d'un padre verso la figliuola, alla maledizione paterna, in tre o quattro parole e per un lieve aspetto; perocchè *est maus in rebus*, e ciò sarebbe al tutto inverosimile. Dippiù Ferrante primo, avo d'Isabella, non conio quattro ducati di argento, ma i soli coronati dell'angeo, moneta che fabbricò con l'argento del monte Gargano in tempo di guerra contro Giovanni d'Angiò. — Vi si distingue il signor Marchionni, che non rappresentò, ma dipinse, come al solito, la sua parte. de H.

FRASCHERIE

Benedetto XIV avendo letto una satira che avengli fatto un cattivo poeta; l'esaminò, la corresse e dopo la rimandò all'autore certificandogli che così corretta la venderebbe più facilmente.

Sterne parlando della influenza degli astri dice: che quelli i quali nascono sotto la costellazione di Venere, sono soventi affattamente maltrattati da questo influsso che debbono rifuggirsi sotto quello di un altro pianeta: cioè Mercurio —

SCIARADA

Se i primi rodon lo cima al tutto
Non puoi raccogliere dall'altro il frutto.

Le parole dello sciarade precedenti sono:
Femina e Miser-cord-dia.

DALLA TIPOGRAFIA DEL RESUVIO
Strada S. Teresa de' Scalzi n.º 78.